

teatro

IN SCENA AL FESTIVAL DI ANAGNI «ECERINIS» DI RICCARDO REIM  
Al festival del teatro medievale e rinascimentale di Anagni stasera alle 21 andrà in scena *Ecerinis* (tragedia di Ezzelino) per la regia di Riccardo Reim e Vincenzo Zingaro, tratto dall'omonima opera di Albertino Mussato, «il più grande e il più vivo dei preumanisti». Fervido ammiratore dei classici, compose *Ecerinis* sul modello poetico delle tragedie seneciane, rappresentando le fosche imprese e l'orrenda morte di Ezzelino e Alberico da Romano quale metafora del pericolo dell'oppressione imposta con il terrore e la forza. In un di gioco di specchi scuri e deformi, violenza e follia si snodano come un rituale crudele seguendo le misteriose regole dell'incubo.

comici cult

## DANDINI &amp; CO: ERAVAMO AVANZI, OGGI SIAMO BRACCIA RUBATE ALL'AGRICOLTURA

Silvia Boschero

Due arabi spediti in Italia per «democratizzarsi», un cantautore che inneggia alla destra, un giovane che ambisce a diventare l'eroe di una fantomatica trasmissione dal titolo «Sarebbe famoso»: ecco alcuni dei protagonisti di *BRA*, acronimo per Braccia rubate all'agricoltura, la nuova striscia satirica di Rai Tre in onda dal prossimo martedì in seconda serata alle 23.30. Nata dalla mente di Serena Dandini, la trasmissione (una risposta a Zelig?), andrà in onda dal Piccolo Jovinelli, il teatro romano dove una nuova generazione di attori comici sta venendo su molto bene grazie alla Fattoria dei comici (tra cui Federica Cifola, Alexandra Filotei, Paola Minaccioni, Max Paiella, Claudio Fois), laboratorio creato proprio dalla Dandini due anni fa. Saran-

no loro a fare la parte del leone, ma saranno affiancati anche da nomi noti come quelli di Francesco Paolantoni, Lillo e Greg (nei panni rispettivamente del direttore artistico e di un body-guard che molesta il pubblico all'ingresso), Rosalia Porcaro, Dodi Conti, Katia Beni e Riccardo Rossi. Tra le tante novità anche il padrone di casa, nelle vesti di gestore di un night club, che sarà Fabio Ferri (attore teatrale che molti ricorderanno come spalla al video Salirò di Daniele Silvestri), accolto dalla Dandini come il suo «alter ego maschile»: «È un presentatore-non presentatore che è anche dj e ballerino coatto - ha aggiunto Serena, che stavolta non comparirà in video - e poi in questo momento a stare lontana dal video mi sento in buona compa-

gnia. Comunque tornerò presto su Raitre con due esordienti, Santoro e Biagi». Ma le macchiette non finiranno qui: ci saranno anche un vigile urbano alla disperata ricerca di notorietà (Stefano Vigilante), gli eroi del serial poliziesco degli anni Settanta Starsky e Hutch, un esilarante filippino interpretato da Marco Marzocca (l'eterno compare di Corrado Guzzanti), Antonella Questa e Paola Maccario nei panni di due terribili vecchiette e la comicità musicale condotta dagli Alicante, il gruppo Jas Grawronsky e i Favete Linguis. Un programma che segna una linea di continuità con le esperienze precedenti, dalla Tv delle ragazze passando per Avanzi, insomma, non un programma creato ad hoc per affrontare con le

stesse armi il successo di Zelig, nonostante un sentire comune: «Con Gino & Michele siamo parenti, cugini - dice Serena Dandini - Abbiamo lavorato insieme unendo la scuola romana con quella milanese, c'è lo stesso amore per questa tv artigianale, fatta a mano, come nelle botteghe rinascimentali. E poi, credo che più laboratori di autori e attori ci sono in Italia, meglio è...». Il programma (di Serena Dandini, Lillo & Greg, Stefano Bises, Paola Cannatello, Claudio Fois e Alessandro Rossi, scritto con Ivan Cotroneo), andrà in onda tutti i martedì, mercoledì e giovedì in seconda serata per il mese di giugno e in edizione raddoppiata (da trenta a sessanta minuti) a luglio il giovedì.

## Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

CINEMA

## 2013, che ridere l'Italia spezzata

Segue dalla prima

Ora, nel Nord autoctono e autarchico, i «terrori» sono relegati in zone segregate che fanno tanto Palestina; chi di loro vuole integrarsi deve sottoporsi agli esami del ferocissimo CRIC (centro per le ricerche sull'identità culturale), chi vuole emigrare deve ottenere il passaporto del Sud sottoponendosi a indicibili vessazioni. Ma c'è anche chi, come il napoletano Gennaro (e come dovrebbe chiamarsi?), cancella la propria «meridionalità», si mette la parrucca bionda e si finge tedesco: e vorrebbe costringere alla farsa anche la sorella Addolorata (detta Dolores), che invece ama il bel guappo Ciro e sogna solo di tornare sotto il Vesuvio...

Stiamo scherzando? Ma certo! Stiamo solo raccontandovi la trama del film *La repubblica di San Gennaro*, uscito in questi giorni nei cinema italiani per la regia di Massimo Costa e l'interpretazione, nei panni del finto tedesco Gennaro, di Gianfelice Imparato. Quest'ultimo, in realtà, è il vero «autore»: sua è la commedia *Casa di frontiera* alla quale il film si ispira, e che ottenne un buon successo in teatro grazie anche alla brillante regia (e al nome, come no?) di Gigi Proietti. E qui potremmo sbizzarrirci in paragoni fra il testo filmico e quello teatrale, magari per giungere alla conclusione che le «aperture» imposte alla commedia nel passaggio sullo schermo non giovano, e che la regia di Costa non regge il confronto con quella di Proietti. Ma importa, tutto ciò? A voi importerà sapere com'è il film, in sé e per sé. Noi potremmo rispondervi che è divertente solo a tratti, che è fatto con poche lire, musicato, fotografato e strutturato come quelle tristi commedie degli anni '70 interpretate da Lino Banfi quando andava bene e da Bombolo quando andava male.

Di nuovo: importa tutto ciò? Secondo noi, no. E allora proviamo ad acciappare *La repubblica di San Gennaro* da un altro punto di vista. Più controverso, e sicuramente più interessante. Proviamo a fare qui e ora, nei giorni stessi in cui il film arriva nelle sale, un discorso che potremmo essere costretti a fare tra vent'anni, quando saremo critici babbioni e qualche giovanotto

La secessione, i «terrori» relegati nei ghetti: la pellicola, tratta da una pièce teatrale, affronta il tema con gli strumenti del cinema popolare

Nella «Repubblica di San Gennaro» conviene tingersi i capelli di biondo se si vuole emigrare verso l'incubo Nord di Bossi. Accade in un film ora nelle sale. Realistico? Ancora no, ma racconta gli umori d'Italia



di passaggio tenterà di rivalutare il cinema del 2003. In questo senso il paragone con la commedia degli anni '70 (che ogni tanto subisce tentativi di rivalutazione, simili a quelli applicati a Totò) funziona. Vediamo perché.

È assolutamente ovvio che *La repubblica di San Gennaro* annusa un tema e ne fa oggetto di farsa. Il tema è il contrasto Nord-Sud, formalizzato nel concetto

di secessione e quindi aggiornato all'epoca leghista. Da un punto di vista squisitamente di contabilità politica il film nasce vecchio (avrebbe avuto un impatto ben diverso quando la Lega era ai massimi elettorali storici), da un punto di vista «sociologico» la diatriba terrori/polentoni non invecchia mai e rimane virulenta, visto che Bossi continua a latrare alla luna per soddisfare la

Vincenzo Peluso e Lucrezia Lante della Rovere in «La repubblica di San Gennaro»  
A destra, Steven Spielberg



parte più becera del suo elettorato. Tutto ciò, dicevamo, è ovvio: non c'è molto di nuovo nel film, la suddetta gag pastiera/panetton è presa di peso da un piccolo film recente più esile ma anche più grazioso, *Incantesimo napoletano*.

La cosa meno ovvia che potremmo affermare è la seguente: l'intelligenza italiana (della quale, forse, anche i critici di cinema fanno parte, o ambirebbero a far parte) dovrebbe cominciare a interrogarsi sul perché la produzione culturale «bassa», e di bassa qualità, intuisca gli istinti profondi del paese assai più di quella «alta». Il tema delle etnie che popolano l'Italia è in questo senso una cartina di tornasole: sull'eterno contrasto Roma-Milano, la coppia Boldi/De Sica dice più cose di mille trattati di sociologia. Da qui discendono due considerazioni: la prima, appunto, che il cinema popolare italiano continua ad essere una spugna che assorbe gli umori del paese (e fin qui ci siamo); la seconda, che questo cinema popolare è sempre più tremendo, e *La repubblica di San Gennaro* ne è purtroppo una conferma, esattamente come i film di Boldi e De Sica, checché ne dicano gli snobistici estimatori del trash. E si potrebbe concludere: vabbè, si vede che noi italiani siamo così, ci facciamo raccontare in modo fedele solo nei brutti film. E invece no! Non è sempre andata così. Una volta i tic, i dialetti, i piccoli pregiudizi dell'Italia profonda venivano raccontati da *I soliti ignoti* e da altri capolavori della commedia all'italiana; una volta le trovate e gli equivoci della farsa (come le scene della *Repubblica di San Gennaro*, a tratti anche divertenti, in cui Gianfelice Imparato e Anna Ammirati si fingono tedeschi) venivano piegate da un maestro come Eduardo De Filippo per raccontare le tragedie di una Napoli piegata da una guerra vera, non da una secessione fantascientifica. Poi, da Eduardo e da Capannelle siamo passati al «terrucciello» di Abatantuono, e poi al «bestia che figura!» di Boldi e da lì, giù giù fino a *La repubblica di San Gennaro*, che è un esperimento di humour partenopeo-surreale con qualche motivo d'interesse.

Ma è un film molto modesto, che racconta i sogni modesti di un'Italia modesta. Quella, ahinoi, in cui viviamo.

Alberto Crespi

## qui Taormina

## Gli alieni di Spielberg ossia la tv intelligente

Dario Zonta

TAORMINA Mentre di giorno, sotto un sole canino e un vento frizzante, il Festival di Taormina ha onorato il programma di incontri, conferenze, cocktail, visioni di film, e quant'altro di almeno o necessario, di notte, dopo la mezza, per un'accoglienza di fedelissimi e appassionati, nel rispetto di un climax onirico e cupo, ha proiettato - ma in pochi se ne sono accorti - la cosa che da sola vale tutta la manifestazione: la serie televisiva americana prodotta da Spielberg *Taken*. Il progetto, voluto e realizzato dal padre di *ET*, vorrebbe essere l'allargamento tematico e con-

cettuale (ma con «derive» precise) di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*. La serie è divisa in dieci episodi di 90 minuti l'uno. A dirigerli sono chiamati dieci registi diversi, uno per episodio. I nomi sono per lo più sconosciuti, a eccezione di Tobe Hooper (regista navigato di *Poltergeist*). Gli altri provengono dalla Factory di Spielberg e sono degli ottimi «artigiani» del genere tv-fanta-horror-thriller e quant'altro, gente che conosce il mestiere e destreggia il mezzo con assoluta disinvoltura (basta guardare *X-Files* o *ER - medici in prima linea* per capire di che si parla).

Tutti gli episodi (compatti da un punto di vista stilistico) hanno un'unica mente narrativa, la soggettista Leslie Bohem (*Dante's Peak*, *Nightmare V*) e un cast di attori non famosi, tra facce televisive e esordienti perfetti. A governare dall'alto l'intero progetto c'è Spielberg, il quale non solo ha addestrato una classe di allievi perfettamente emuli della sua arte o mestiere, ma ha anche inciso, e profondamente, sull'humus concettuale della serie. Sue sono le ossessioni, le epifanie, le favole i giochi, non senza ambiguità. Il soggetto principale, che nasce da *Incontri*,

sono le «alien abductions», ovvero i prelevamenti (da cui il titolo *Taken*, presi) e si svolge nell'arco di cinque decenni (dal 1947 a oggi), riguarda tre generazioni e ha come protagoniste tre famiglie: i Keys, i Crawford e i Clarke. La prima è la famiglia dei prelevati, coloro che hanno subito in occasioni diverse la «visita» e le sperimentazioni degli alieni; la seconda è la famiglia dei militari (i cattivi umani) a cui il governo dà mandato (tramandato di padre in figlio) di seguire la questione aliena; la terza è la famiglia degli ibridi, la cui discendenza è avviata da una donna congiuntasi con un alieno in spoglie umane. I componenti di queste s'inseguiranno negli anni, lotteranno tra loro e arriveranno, alla fine, a scoprire la verità, il perché, i motivi di questa incursione aliena. Ora il racconto della saga è inutile e

fuorviante, perché *Taken* è molto di più della sua storia. Attraversa l'America e la ri racconta puntando sugli anni-chiave della sua storia (1947-fine della seconda guerra mondiale, 1958-guerra in Corea, 1962-crisi cubana e Kennedy, 1970-il Vietnam, 1980 e le ultime decadi il nostro tempo tout court) riportati con dettagli più o meno visibili (i tg, i dischi, come il primo di Bob Dylan). A questa lettura si aggiunge quella più squisitamente fantascientifica che pone le domande massimali che questo genere vanta. Rivolgendosi all'altro-alieno guarda se stesso e si chiede: chi sono (chi siamo), perché sono venuti (perché esistiamo), che cosa vogliono (il senso dell'esistenza). Insomma siamo immanzi a un «caso» di prodotto televisivo che si nutre di tutte le regole del genere, ma con ambizioni massimali alte e con la precisa intenzione di arrivare a decifrare dilemmi contemporanei con la semplicità di una narrazione convincente. Taormina si chiude con il sussurro notturno: «Non si vedeva una serie così bella dai tempi di *Twin Peaks*».